

Igor Škamperle

## Vedere o sentire? Ulisse e le sirene. Le due porte percettive e le loro svariate implicazioni\*

**Parole chiave:** il canto delle sirene, visuale, udito, Ulisse

DOI: 10.4312/ars.9.1.76-85

Come spunto per iniziare si possono prendere due constatazioni inerenti alla problematica del mito o della mitologia e al suo significato: il *mythos* si basa sul più «umano» dei fenomeni, ossia sulla parola e sul racconto, come pure sul significato nato dall'espressione orale. La seconda constatazione può essere presa in prestito dall'antico maestro Sallustio, un autore del IV sec. d. C., già collaboratore dell'imperatore Giuliano l'Apostata. Nel trattato *De diis et mundo* (*Sugli dei e il mondo*) descrisse l'impostazione e la forma dei miti antichi osservando che il mito non narra di eventi storicamente attendibili e realmente accaduti in un determinato luogo e momento, ma di quelle cose che succedono sempre, cioè di argomenti eterni (Salustio, 2000).

Partendo da queste riflessioni è lecito chiedersi se Ulisse, l'eroe epico di Omero, durante il suo lungo viaggio verso casa, abbia visto realmente le affascinanti e pericolose Sirene o le abbia solamente sentite. Se non le ha viste, come sembra indicarci l'opera letteraria, per quale motivo allora il canto delle sirene è talmente pericoloso da annientare l'uomo? Qual è il mistero di questo canto che attrae irresistibilmente l'uomo, lo induce ad abbandonarsi rovinosamente portandolo alla morte? La strega Circe avvertì Ulisse, prima che questi salpasse con i propri compagni, di restare alla larga dall'isola delle Sirene per non farsi incantare dal loro fascino. Ulisse, narrando le proprie avventure ad Alchinoo, re dei Feaci a Scheria, l'isola che segna uno dei luoghi di nascita della narrativa occidentale, dichiarò in particolar modo:

»O cari, non devono saperle uno o due soli / le predizioni che Circe mi disse, chiara fra le dee, / ma io voglio dirvele, perché conoscetele o noi moriamo / o scampiamo, schivando la morte e il destino. / Anzitutto ci esorta a fuggire il canto / e il prato fiorito delle divine Sirene. / Esortava che ne udissi io solo la voce. Legatemi dunque / in un nodo difficile, perché lì resti saldo, / ritto sulla scassa dell'albero: ad esso sian strette le funi« (*Odissea*, XII, 155-162).

\* La versione slovena dell'articolo è visibile sul sito <http://revije.ff.uni-lj.si/arshumanitas>. / Slovenska različica članka je dosegljiva na <http://revije.ff.uni-lj.si/arshumanitas>.

Questo racconto e il suo mito sono rimasti iscritti nella nostra tradizione e gli autori moderni, per esempio Adorno e Horkheimer, vi hanno riconosciuto la base della dialettica dell'illuminismo. Ciò significa che in un modo o nell'altro influiscono su tutti noi. Lasciamo in disparte la letteratura ideologicamente impegnata e le incoerenze nelle quali sono incappati entrambi gli autori marxisti, incoerenze rilevate da Peter Sloterdijk (2013) affermando che l'interpretazione di Adorno e Horkheimer [1947] del capitolo sulle sirene nell'*Odissea* trasforma Ulisse da navigatore greco in «borghese con istinti repressi» che progredisce diventando un prototipo di «soggetto» europeo. Chiediamoci, allora, cosa Ulisse realmente udì? Cosa gli dissero le Sirene, senza che, se abbiamo ben capito, nemmeno le vedesse? Legato all'albero della nave è stato l'unico ad ascoltarle davvero e a rimanere vivo. Sappiamo che ai propri marinai tappò le orecchie con la cera. L'unica imbarcazione ad aver navigato con successo prima di loro lungo le rive dell'isola delle Sirene era stata la mitica nave Argo con i propri eroi, come ce ne rende conto Apollonio Rodio (*Argonautica* IV, 891-909). Allora il cantore Orfeo aveva impugnato la cetra e cantato ad alta voce, coprendo i suoni delle Sirene:

Un vento propizio spingeva la nave, e ben presto  
furono in vista di Antemoessa, l'isola bella  
dove le melodiose Sirene, figlie dell'Alcheloo,  
incantano e uccidono col loro canto soave  
chiunque vi approdi. Le partorì ad Alcheloo  
la bella Tersicore, una Musa; un tempo servivano  
la grande figlia di Deo, quando era ancora vergine,  
e cantavano insieme; ma ora sembrano in parte uccelli,  
in parte giovani donne. E stando sempre in agguato al di sopra  
del porto, tolsero a molti, consumandoli nel languore,  
il dolce ritorno. E anche per loro, senza esitare  
mandavano l'incantevole voce, e quelli già stavano  
per gettare a terra le gomene, se il figlio di Eagro,  
il tracio Orfeo, non avesse teso nelle sue mani  
la cetra bistonica, e intonato un canto vivace,  
con rapido ritmo, in modo che le loro orecchie  
rimbombassero di quel rumore, e la cetra  
ebbe la meglio sulla voce delle fanciulle.

Appaiono nel mito, paragonando l'episodio degli Argonauti con quello dell'*Odissea*, due forme interessanti di approccio al canto e alla voce, in questo caso al canto delle Sirene. L'esempio proposto dai due racconti, può essere trasferito per analogia al nostro tempo: il caso di Orfeo offre la possibilità di «coprire» con il proprio canto, se bello e ben eseguito, quello delle micidiali Sirene. La mossa di Ulisse invece

ci illustra un esempio di «autolimitazione». Non necessariamente il suo gesto descrive un borghese con istinti repressi, come affermavano Adorno e Horkheimer. Omero ci vuole dire tramite Ulisse: agiamo in modo sensato e cerchiamo di prevedere il futuro! Prevediamo sin d'ora, quando abbiamo ancora tempo, cosa può succedere prossimamente e autolimitiamoci saggiamente. In questo modo sopravviveremo e sentiremo contemporaneamente cosa offre «l'altra» voce. Con l'esistenza e il piacere saremo partecipi anche della conoscenza. Facendo riferimento all'ottima analisi teorica sui modelli della razionalità umana, scritta da Jon Elster (1983), possiamo dire si tratta di una razionalità intenzionale con scelta autolimitante individuale. L'autore comunque spinge la sua analisi verso obiettivi di natura logica che differiscono dalle questioni che ci interessano qui e si concentrano nell'ambiguità che sembra accompagnare il canto delle Sirene e la loro seduzione.

Ripetiamo la domanda: perché sono pericolose le Sirene? Perché il loro canto e la loro voce portano l'uomo alla rovina? La risposta ce la può dare Ulisse che le ha incontrate e le ha ascoltate. Sebbene avvertiamo solo il suono delle Sirene che rimangono, a quanto sembra, invisibili, nascoste lungo la rive o perfino identificate con gli scogli e le onde, esse sono, in un certo senso, realmente presenti. Offrono conoscenza. Da dove giunge, allora, la loro voce? Le Sirene riconoscono Ulisse, sono quasi le uniche a saperlo nell'intera epopea. A riconoscerlo sono solamente Circe, le Sirene e Polifemo, quest'ultimo dopo essere stato accecato da Ulisse che riesce a sfuggirgli assieme ai compagni. In queste figure mitiche si possono intravedere entità spirituali del sé<sup>1</sup>. In questo caso si tratta del sé di Ulisse: Circe è il riflesso della sua anima; Polifemo è il figlio del dio del mare ed esprime l'ombra dell'eroe – infatti, Poseidone è il principale nemico di Ulisse durante l'intero viaggio. L'epopea termina con l'omaggio di riconciliazione al dio del mare Poseidone. Le Sirene ovviamente rappresentano il riflesso dell'io di Odisseo, l'entità psicologica dell'eroe. Esprimono il passato di questo io e del sé più in generale, il mondo delle ombre passate, delle avventure e dei desideri. Sono desideri autoerotici, amorevoli che includono le voci delle vicissitudini passate, le loro tentazioni che divengono mitologia remota, ma non sono fuori dall'indistinguibile presente temporale dell'io dell'eroe protagonista. Le voci delle Sirene rappresentano solamente la diversità interna e sono perciò pericolose per il futuro dell'esistenza. Potrebbe trattarsi del risucchio dell'io da una voce che vorrebbe essere l'altro, incantevole e proibita, offrendoci un futuro che è passato e presente<sup>2</sup>.

1 Applico il concetto nel significato che ha nella psicologia del profondo. È stato sviluppato da C. G. Jung, J. Hillmann e E. Edinger. Vedi per es. Jung, C. G., *Aion*, Celje 2010. Che il viaggio di Ulisse sia un modello di costruzione del sé, lo affermano anche Adorno e Horkheimer: «Il vagare da Troia a Itaca è la via a sé stessi di un soggetto fisicamente inferiore alle forze della natura e la cui autocoscienza si sta appena formando attraverso i miti» (Horkheimer, Adorno, 2002, 60).

2 Vedi la bella analisi di Michel Foucault ([1966] 1984, 125-126): «Le sirene sono la forma inafferrabile e proibita della voce che attira, esse non sono che canto. [...] Offerto come risucchio, il canto non è che

L'epopea di Omero narra in modo favoloso che quando la nave giunse nelle vicinanze dell'isola delle Sirene, il vento calò improvvisamente e subentrò un «sereno silenzio nell'atmosfera». Il *daimon*, lo spirito individuale e universale, conosciuto nella cultura greca antica, appianò le onde (*Odissea*, XII, 168-169). Per analogia, anche se è difficile comparare il *daimon* della mentalità pagana allo Spirito Santo della teologia cristiana, possiamo supporre che fosse il momento di «mezzogiorno», quando il tempo si ferma e alla coscienza si apre una presenza prescelta, perfetta, che tocca la perennità. Le Sirene, che scorsero la nave e riconobbero l'eroe, cantarono:

Vieni, celebre Odisseo, grande gloria degli Achei, / e ferma la nave, perché di noi due possa udire la voce. / Nessuno mai è passato di qui con la nera nave / senza ascoltare dalla nostra bocca il suono di miele, / ma egli va dopo averne goduto e sapendo più cose. / Perché conosciamo le pene che nella Troade vasta / soffrirono Argivi e Troiani per volontà degli dei; / conosciamo quello che accade sulla terra ferace (*Odissea*, XII, 184-191).

Così era il loro canto celestiale. Incantevole e attraente. Le Sirene di Omero sono ovviamente due, altrove ne incontriamo tre, otto e anche dieci. La parte superiore del corpo delle sirene è un essere femminile, la parte inferiore è coperta da una coda di pesce e si muovono tra le acque. Possono avere anche piume di uccelli che sembra l'immagine primaria, prima di essere trasformata nelle sembianze di pesce. Originariamente le Sirene furono ragazze vergini, amiche di Persefone. Le piume di uccello crebbero loro quando cercavano la figlia di Demetra, quando la rapì Plutone e volavano per il mondo per trovarla. In alcune versioni sono descritte con la parte inferiore del corpo di gallina, ad esempio nelle figure create dell'artista contemporanea Kiki Smith. (Bettini, Spina, 2007)

Le Sirene seducono, ma offrono anche la conoscenza e perciò Ulisse vuole ascoltarle – «Così dissero, cantando con bella voce: e il mio cuore / voleva ascoltare e ordinai ai compagni di sciogliermi, / facendo segno cogli occhi: ma essi curvi remavano» (*Odissea*, XII, 192-194).

Cosa lo attrasse tanto? La consapevolezza che le Sirene sanno tutto ciò che accade sulla terra? Oppure la loro seduzione e il piacere sensuale ed erotico del loro canto? Incantano con la propria libidine e la bellezza presagita e desiderabile del canto soave, oppure con la consapevolezza che si apre sulla conoscenza? La domanda rimane aperta. Nonostante sono stati scritti moltissimi saggi sulla questione ingombrante e allo stesso tempo affascinante del canto delle Sirene, il dilemma della natura di questo fascino non ha avuto soluzioni conclusive. La mia ipotesi, che propongo in questo scritto, è che il vero nocciolo del fascino del canto dalle Sirene consiste appunto nella

---

l'attrazione del canto, ma non promette nient'altro all'eroe che il doppio di ciò che egli ha già vissuto, conosciuto, sofferto: nient'altro che ciò che egli è. Promessa ingannevole e verace al tempo stesso.»

duplice ambiguità e nel sovrapporsi di due forme elementari del desiderio umano. La prima ambiguità ci rimanda alla loro manifestazione fisica che cerca di sintetizzare le due forme di percezione, la vista e l'udito, appagando sopra tutto il secondo, l'udito della voce seducente, anche se questa non è astratta e difficilmente può essere separata dall'immaginazione visuale. La seconda ambiguità consiste nel duplice conforto che le Sirene offrono ai navigatori: la soave piacevolezza e la conoscenza.

L'uomo in realtà brama entrambe: il vero piacere è quello che offre la conoscenza. Il pericolo, però, deriva proprio dal loro contatto, quando la conoscenza è accompagnata dal piacere e si mescola ad esso. I due elementi assieme rappresentano un pericolo. Molti si sono soffermati su questo problema che riguarda la costituzione umana e la costruzione delle norme morali. Tra i pionieri che hanno cercato di spiegare, attraverso l'apparato psichico, il nocciolo complementare dell'eros e il desiderio di conoscere, si deve menzionare Freud. Nei suoi saggi sulla sessualità infantile, Freud ha dovuto constatare che il desiderio sessuale, la libido, include in sé la volontà di sapere. Che da questa sinergia nasca un problema morale, lo sappiamo dal peccato originale. Nella vicenda biblica di Adamo ed Eva è narrata la seduzione del serpente. Dopo avergli ceduto, la donna raccolse il frutto, osservando, che «il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, piacevole all'occhio e desiderabile per avere la conoscenza del bene e del male» (Gen 3,6). Si tratta della costituzione antropologica dell'uomo. A quanto narrato dal testo biblico, le percezioni dell'uomo si concentrano sul tatto e sul sapore del cibo, sulla bellezza visuale e sul valore della conoscenza che l'uomo vorrebbe possedere. La prima però è stata la voce incantevole e seduttiva del serpente. Come se ci fosse stato ordinato: uomo, vivi il proprio stato naturale ma non intrometterti nella conoscenza! Ovvero: pensa e apprendi, ma nel farlo ignora i piaceri fisici! L'uomo, però, desidera entrambe le cose; anzi, va oltre e le collega. Ed è proprio ciò che è pericoloso.

Circe disse a Ulisse che la tragica perdizione accade agli ignoranti, come sarebbe potuto succedere a lui, quando voleva venire da lei per la prima volta. Se durante il tragitto non gli avesse fatto visita Hermes e non lo avesse istruito su come comportarsi<sup>3</sup>. Chi sa e riesce ad ascoltare la voce dolce, incantevole e letale racchiusa nella forma più pura dall'arte poetica, può vivere l'esperienza del piacere, della gioia del corpo e dello spirito.

Omero non ci dice da dove le Sirene traggano la conoscenza. Non è del tutto chiaro nemmeno perché il loro canto sia così incantevole e pericoloso. Solamente a causa della connessione tra piacere e conoscenza, come appunto è la nostra tesi? Sono incantevoli però anche il canto e le ispirazioni delle Muse che sono figlie della Dea

3 «Dove vai ancora, infelice, solo per queste cime, / ignaro della contrada? Sono chiusi lì i tuoi compagni, / da Circe, come maiali che vivono in fitti recessi. / Vieni qui a liberarli? Neanche tu tornerai, / io penso, ma li resterai come gli altri anche tu. / Ma su, ti scioglierò e salverò dai pericoli» (*Odissea*, X, 281-286).

della memoria, Mnemosine, e ispirano l'uomo a rendersi conto delle cose belle ed essenziali del mondo. Il canto delle Muse però non è pericoloso, nonostante anche in esso si ricongiungono sapere e piacere. Perché allora le Sirene devono perdere la battaglia contro le Muse ed essere ridotte a esseri pericolosi, demoniaci, il cui canto è letale nonostante la conoscenza? Dev'esserci, dunque, un'altra ovvero un'ulteriore causa per la loro pericolosità. Potremmo pensare che le une come le altre richiamino la funzione del medium, ricordandoci di cosa stia succedendo sulla terra. Perché le Sirene sono pericolose, le Muse invece no? Le Sirene sono distruttive, mentre le Muse ci appagano di «virtù e conoscenza»?

La prima risposta potrebbe essere che si tratta di «mimesi». Possiamo dire che nelle Sirene si tratta di un canto che compare come una diversità interna e si riferisce solamente al proprio io. Imita una realtà vissuta, la rappresenta fuori dai limiti temporali e la innalza a un livello divino strappandoci dall'esistenza reale. Si tratta di una voce mimetica che ci assorbe nel suo abbraccio ferendoci, dimenticando il proprio posto nel mondo. La parola ha sempre questo potere, nella sua forza persuasiva è più forte dell'immagine. – «Sebbene non ti veda, ti sento!» Incontriamo questo impulso nella sostanza di molte tradizioni religiose e mistiche, dal patriarca Abramo in poi. La parola, il suono e l'udito hanno in tal senso un carattere del tutto diverso dello sguardo e dall'aspetto. La voce non è statica, ma introduce una dinamica viva e un rapporto personale. Come persone europee siamo dediti alla scoperta del Rinascimento per la razionalizzazione del campo visivo e siamo inclini alla lode dell'occhio, il che è racchiuso nel detto – »saper vedere!« Nonostante ciò l'episodio di Ulisse con le Sirene, a scapito della differenza che tradizionalmente venne attribuita alle due culture antiche, quella greca e quella ebraica, attribuendo alla prima il primato dell'occhio e la conoscenza visuale, alla seconda il valore dell'udito, si pone ad un livello diverso<sup>4</sup>. Rientra piuttosto nel fenomeno della voce, del quale anni fa scrisse il filosofo Derrida [1967]. La differenza però sta nel fatto che quella delle Sirene non è una voce musicale, che implica, metaforicamente parlando, una struttura pitagorica delle tonalità, l'interdipendenza e una scala matematica delle proporzioni, ma si tratta di una forza dall'incanto magico o demoniaco e di un trasferimento spirituale.

A differenza dell'immagine, il trasferimento auditivo non è fissato. Implica intimità particolari e una forma d'interpellanza individuale. La voce instaura un rapporto che continua e mantiene un'apertura per l'avvenire, cosa che l'immagine non fa. In questo senso il riflesso incantevole è pericoloso. È proprio in questo campo che ci attrae la voce delle Sirene, con il loro canto soave che canta le storie del passato, desideri ed

---

4 La problematica è stata trattata da diversi teologi. R. Bultmann ha sostenuto che la nozione di conoscenza non è la stessa per gli Ebrei e per i Greci. Secondo Bultmann la conoscenza greca è fondata sull'occhio, mentre la conoscenza ebraica, *da'at*, è fondata sull'orecchio (Momigliano, 1982, 66).

esperienze. Il dolce canto ci attrae e ci spinge a una riflessione sul sé, nella quale, come in un labirinto, è compromesso il nostro io, poiché non ha più una visione chiara del futuro e i tratti distintivi, grazie ai quali è possibile proseguire. Il discorso maturo e saggio – che purtroppo decolla come la civetta di Minerva solo dopo che è calato il buio – vorrebbe dirci che non è veramente importante ciò che è, ma ciò che deve ancora avvenire. Il canto delle sirene ci distoglie da ciò: ci offre una dolce melodia di ciò che siamo e siamo già stati.

Da quanto detto, dunque, volendo trovare una distinzione per l'ispirazione delle Muse e il seducente ma distruttivo canto delle Sirene, l'ipotesi proposta sembra non essere sufficiente. La semplice convergenza di due desideri, il piacere sensibile e la volontà di sapere, a quali il canto delle Sirene sembra voglia prestarsi, non ci convince. Dobbiamo allora approfondire la natura della forza persuasiva, con la quale le Sirene distruggono coloro che le ascoltano, spingendogli al naufragio.

L'incontro di Ulisse con le sirene descritto da Omero può esser interpretato come – *un'altra forma di tentazione* affrontata dal protagonista sulla sua via del ritorno a casa. Tale tentazione è diversa da come a volte la leggiamo e interpretiamo, in modo scolastico, quando affermiamo che Ulisse era incline a cedere al fascino erotico degli esseri femminili che incontrava, oppure che era troppo curioso e voleva sempre sapere troppo! La vera tentazione, che si estende come una linea rossa per l'intera *Odissea* e accompagna il suo eroe, è in realtà l'occasione di desistere dal proprio percorso, di abbandonare e dimenticare lo scopo principale e l'obiettivo del viaggio – il ritorno a casa, nella propria patria. Il vero pericolo è perdere le tracce e rimanere bloccati in qualche luogo. Tutte le tappe nascondono in sé questa tentazione: i Lotofagi, il cui cibo ti fa dimenticare tutto e ti abbandona al pacifico presente. Circe dopo la prima prova lo accoglie, lo pulisce e lo invita a letto, dove Ulisse passa dei momenti piacevoli. La ninfa Calipso vorrebbe tenerlo per sé per sempre. La giovane Nausicaa, presso i Feaci, offertagli da suo padre come sposa, ma che Ulisse la rifiuta perché lo attendono il proprio focolare e la moglie Penelope. È possibile includere in queste avventure anche le Sirene. Il loro canto è incantevole, offre piacere e conoscenza, ma è imperfetto, come si esprime Maurice Blanchot nel proprio scritto «Le Chant des Sirènes» (Risset, 2006). Ulisse corregge questo loro canto e lo completa. Come? Lo completa e lo sviluppa offrendo la propria storia e il proprio racconto. In tal modo si stacca dalla fase riflessa e chiusa, preservata dalla voce delle Sirene. Con le proprie avventure e la loro narrazione, apre un nuovo spazio includente arrivi e partenze, ospitalità, narrazione viva che mantiene la direzione, il senso e lo scopo delle partenze e dei molti percorsi. Si apre così il processo dell'individualizzazione che corrisponde alla nascita della coscienza e allo sviluppo dell'essere umano. Quest'atto include anche parole alate che cercano di confrontarsi con l'autenticità del mondo e il suo divenire.

Seguire l'esempio di Ulisse significa uscire dal personaggio mitico e porsi al livello del poeta Omero. Dall'abbraccio delle avventure, al cui ritorno invita la soave voce delle Sirene, promettendo piacere, ma racchiudendoci nello stato autoriflessivo e chiuso, passiamo al livello del narratore che sa raccontare i fatti. L'uomo in se stesso non è solo una realtà presente, con dati anagrafici e il proprio mondo empirico, ma una storia in svolgimento, dispiegata nel tempo. Può vivere perché è indirizzato verso il futuro e verso l'altro che differisce da noi. Sa narrare di sé e del proprio percorso. Quando non sarà più capace di farlo, ciò segnerà la fine dell'umanità nel mondo.

## Bibliografia

- Apollonio Rodio, *Le Argonautiche* (trad. Paduano, G.), Milano 2004.
- Blanchot, M., *Le Chant des sirènes*, Paris 1954.
- Bettini, M., Spina, L., *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007.
- Derrida, J., *La voix et le phénomène* [1967]; trad. slov. Skušek-Močnik, Z., *Glas in fenomen*, Ljubljana 1988.
- Elster, J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Bologna 1983.
- Foucault, M., *La pensée du dehors* [1966]; trad. it. Milanese, C., *Il pensiero del di fuori. Euridice e le Sirene*, *Scritti letterari*, Milano 1984.
- Horkheimer, M., Adorno, W. Th., *Dialektik der Aufklärung* [1947]; trad. slov. *Dialektika razsvetljenstva. Filozofski fragmenti*, Ljubljana 2002; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1966.
- Momigliano, A., *Il tempo nella storiografia antica*, *La storiografia greca*, Torino 1982.
- Omero, *Odissea* (trad. Privitera, A. G.), Milano 2004.
- Risset, J., *Il silenzio delle sirene. Percorsi di scrittura nel Novecento francese*, Roma 2006.
- Salustio, *Sugli dèi e il mondo*, Milano 2000.
- Sloterdijk, P., *Du Musst dein Leben ändern*, Berlin 2009; trad. slov. Leskovec, A., *Spremeniti moraš svoje življenje*, Ljubljana 2013.



Igor Škamperle

## **Videti ali slišati? Odisej in sirene. Dvoje vrat naših zaznav in različne implikacije**

**Ključne besede:** petje siren, vizualno, sluh, Odisej

Prispevek obravnava dve temeljni obliki človekove čutne zaznave, pogled in sluh. Obe sta od nekdaj predmet razmisleka, saj ponujata možnost različnih implikacij. Vizualna zaznava in pogled ustvarjata občutek sveta, vendar sta bila tako mit kakor religija do vizualnega posnemanja resničnosti kritična in mu odrekala spoznavno vlogo. Je Odisej na morski poti očarljive in nevarne sirene videl ali jih je v resnici zgolj slišal? Referat skuša prikazati nekaj temeljnih dilem, ki jih ponuja Homerjev mit o sirenah ter njegove številne predelave. Kritično oceno pogleda in njegove magične moči podaja tudi mit o Perzeju in meduzi Gorgoni, ki s svojim pogledom opazovalca začara, kakor bi okamnel. Prav tega se je Odisej bal, ko je sestopil v podzemlje. A če je dostop do resnice zavesti in sveta lažje in primerneje udejanjiti z besedo in prek sluha, zakaj so sirene nevarne in zakaj morajo v tekmi z Muzami izgubiti? Ker čarajo in začarajo tudi s pogledom?

Igor Škamperle

## **To See or to Hear? Odysseus and the Sirens. Two Doors of our Perceptions and Various Implications**

**Keywords:** the singing of the Sirens, the visual, hearing, Odysseus

This paper deals with two fundamental forms of human sensory perception: the gaze and hearing. Each has been the subject of reflection, as each offers the possibility of various implications. Visual perception and the gaze create a sense of the world, though both myth and religion have been critical of visual imitating of reality and have denied the gaze a perceptual role. Did Odysseus, on his sea journey, see the alluring and dangerous Sirens, or did he in fact only hear them? This paper seeks to demonstrate some fundamental dilemmas offered by Homer's myth of the Sirens and its many modified versions. A critical assessment of the gaze and its magical powers is also offered in the myth of Perseus and the Gorgon Medusa, whose gaze enchants the viewer, as if he were petrified. It was precisely this that Odysseus feared when he descended into the underworld. But if access to the truth of consciousness and the world of lies is easier and more suitably put into practice through words and hearing, why are the Sirens dangerous and why must they lose in their competition with the Muses? What do they enchant with the gaze?